

HO VISTO LUCE FRA I LEBBROSI

Brasile, 6 gennaio 1968

Non mi era mai capitato di vedere un lebbroso da vicino. Sì, ne avevo sentito parlare dai missionari (ricordo l'impressione da ragazzo per la testimonianza di Padre Damiano), avevo visto qualche documento fotografico, ma così, da vicino non mi era mai successo di stare un po' con loro. La lebbra! Che problema, che schifo!

Il lebbrosario di Aguas Claras

Ed eccomi, il giorno della Epifania, nel lebbrosario di Aguas Claras, vicino a Salvador, in Brasile. Sarà la « manifestazione » che ricevo quest'anno. Manifestazione di uno dei più terribili aspetti della condizione umana, che Cristo certo raduna attorno a sé, che fa sua. Che vuole che anch'io sappia conoscere ed amare.

È il solo lebbrosario dello Stato di Bahia. Nello Stato, che è quasi due volte l'Italia, c'è ancora un dispensario e c'è un preventivo praticamente annesso quest'ultimo al lebbrosario stesso. Non è uno stato brasiliano in cui sia molto diffusa la lebbra: una statistica ufficiale del 1958 dava lo 0,08 per mille di casi di lebbra. Ma le statistiche brasiliane sono poco attendibili, come tutte le cose che vengono dalla ufficialità del Brasile: la situazione umana esatta del paese sfugge al controllo della autorità, soprattutto per quanto riguarda le condizioni sanitarie. Pare che a San Paulo la lebbra sia molto più diffusa.

Comunque questo lebbrosario che accoglie 208 internati, di cui una ventina sempre nel letto, in condizioni di completa infermità, non ha dietro a sé un servizio di prevenzione alla lebbra veramente organizzato: spesso i primi accenni di lebbra vengono curati a domicilio, ma bisogna vedere le condizioni, sia in città che all'interno, di questa popolazione per comprendere i limiti di ogni e qualsiasi servizio sanitario. Mi dicono poi che lo Stato di Bahia ha un solo lebbrologo, che è anche il Direttore sanitario del lebbrosario.

Lasciando Salvador e tutto il suo fascino di bellezza naturale, unito, anzi mescolato ad un formicame di gente e ad una sconvolgente quantità di problemi umani e sociali, si arriva dopo una ventina di Km. sulla collina di Aguas Claras, dove la vegetazione tropicale trionfa in tutto il suo splendore.

Il lebbrosario, a cui si accede dopo aver superato la zona A (quella dei sani, cioè del personale) è costituito da un complesso di edifici, tuffati nel verde degli alberi. Una impressione ottima a prima vista, un insieme assai grazioso e vivace.

Ma basta poi girare per il lebbrosario per rendersi conto che questi padiglioni, ol-

tre a non poche inefficienze organizzative (il lebbrosario è retto da una benemerita Fondazione a cui partecipa lo Stato) nascondono problemi umani opprimenti, tali da lasciare senza respiro.

I lebbrosi vengono di solito da famiglie poverissime poiché è nelle classi più umili, più esposte anche a deplorevoli condizioni igieniche, che si annida l'insidia paurosa della lebbra. La stessa denutrizione favorisce il suo sviluppo.

Le cure nel lebbrosario ci sono e le provvede lo Stato. Il sulfone costituisce ancora la medicina più efficace, anche se si nota una progressiva assuefazione del bacillo e se in certi casi il sulfone non può esser somministrato.

In concreto il lebbrosario cela una spietata condizione di inferiorità e di dissociazione.

Mancanza di prospettive

Cosicché la classica inerzia dei bahiani si appesantisce ancora al lebbrosario e si vede una massa di gente inattiva o attivabile solo per le piccole attività interne al lebbrosario, che permettono fra l'altro di racimolare qualche svalutatissimo cruzeiro, si da compensare un tantino allo spaccio del lebbrosario la alimentazione di tutti, veramente inadeguata e insufficiente.

Questa mancanza di prospettive, questa chiusura sull'avvenire incide certamente e spietatamente sui lebbrosi. Del resto se vogliono andare e se la malattia non denuncia ancora con le sue mutilazioni terribili la sua presenza, è facile lasciare il lebbrosario per qualche periodo, in-

a mangiare. Proprio così: a mangiare. Non c'è altra parola per dire cosa è una piaga viva d'un lebbroso, una piaga grande e rossa, dopo che una mano gentile l'ha ripulita.

Eppure su quelle labbra c'è sorriso, sorriso costante. Sarà che tutti i brasiliani sono sempre sorridenti, festosi, pronti a cogliere nell'aria un canto, una musica. Del resto anche qui al lebbrosario, come nei « bairros » della periferia, altoparlanti piazzati nei punti strategici, diffondono da mattina a sera, incessantemente a tutto volume, una canzone dietro l'altra. Qualcosa che stordisce, ma che a questi poveri piace. Forse il sorriso dei lebbrosi è solo abitudine, forse non c'è più in loro un briciolo di ribellione, un briciolo di volontà?

E' mai possibile, che noi, le persone felici, le persone spaventosamente felici, noi che mangiamo tre volte al giorno e che immaginiamo con eccessiva facilità che anche il resto del mondo faccia altrettanto, è mai possibile che, informati, istruiti, messi a contatto con delle verità così tremende, è mai possibile che noi continuiamo tranquillamente la nostra bella stesata?

Noi diciamo: « Ma... mangio il pesce al venerdì, alla domenica vado a Messa, e dunque che mi si domanda di più? Il buon Dio mi deve il paradiso ».

Questa è bella! Anzitutto Dio non deve il paradiso a nessuno; farà ciò che gli piacerà; ma ciò che egli ci domanda è di rispettare i comandamenti della Chiesa e gli ordini — Lui ben può impartire degli ordini — e noi obbediamo.

Questi gesti, questi riti, queste parole, se scissero da un cuore arido, da un cuore chiuso come la castaforte di un banchiere, da un cuore che rifiuta di sapersi aprire alla misericordia umana, io ve lo dico: voi potete fare tutte le penitenze e le obbedienze di questo mondo, io vi dico che voi non sarete mai dei veri cristiani, perché il cristiano è colui che ama, è colui che ha fino all'angoscia, fino alla ossessione il desiderio che vi sia sulla terra, per la sua piccola opera semplice, modesta ma reale, un po' meno di miseria, un po' meno d'ingiustizia, un po' meno di avversità.

Raoul Follereau

Gentilezze

serirsi nel « bairros », avere una donna o un uomo, passar dei mesi di questa vita occasionalissima e sbandata e poi tornare al lebbrosario, che vuol dire comunque un tetto, un po' di cibo, un po' di cure.

Le medicazioni

Abbiamo chiesto di seguirlo da vicino le medicazioni. E' una « volontaria della carità di Verona (fondata da Lucia Schiavinato) » che le compie di padiglione in padiglione con l'aiuto di altro personale. Le piaghe si stendono a volte su poveri arti già mutilati e rattappati: non c'è sensibilità ormai e bisogna pulire, pulire fino a togliere brani di carne, fino a vedere dove la lebbra è già arrivata

re non sempre raggiungono lo scopo, e che anche i guariti preferiscono ormai restare nel lebbrosario data la impossibilità di reinserirsi nella vita, nel contesto sociale che già li accoglieva. Impossibile tornare al proprio paese, specie all'interno: da un lebbroso o da uno conosciuto come tale nessuno comprenderebbe un prodotto anche agricolo. Più facile sistemarsi alla meglio in città, in uno dei « bairros » che crescono a dismisura ai margini della storica Salvador, mescolato in mezzo a tanti altri poveri, confuso con loro. Tanto meno gli sposati (ma bisogna tener presente che questa parola non vuol dire precisione di condizione giuridica o esclusività affettiva) possono sperare di tornare al rispettivo coniuge.

Oppure quell'altro lebbroso che sa ragionare e arriva ad affermare le sue aspettative di pace: sostiene che anche lui lebbroso fra i lebbrosi vuol fare qualcosa per accrescere impegno e solidarietà e chiede che venga dall'Italia un tecnico agricolo o dei macchinari.

Sono piccole luci di umanità e di riflessione.

Le volontarie della carità

Forse questo è proprio l'orientamento che cercano di seguire le « volontarie della carità » che vivono da un anno con loro. Dare a questi re- liti e soprattutto a questi allontanati da tutti la forza, il valore degli affetti, costituire fra loro una cooperazione; portarli ad imparare qualcosa, qualcosa che smuova almeno il loro pensiero e li porti ad avere un altro gusto della vita.

I lebbrosi non credevano all'inizio che vivessero proprio con loro, nella zona del contagio e non nella zona A, quella dei sani. Né credevano che non fossero stipendiate, non conoscevano ancora una dedizione disinteressata, fatta per amore di Dio, fatta in condizioni terribili.

Ecco oltre il servizio infermieristico ed il contatto umano che reca amicizia e consolazione, le iniziative delle volontarie per la alfabetizzazione degli adulti, i corsi di artigiano e la prospettiva di un corso di falegnameria, per il quale è già stato assicurato il macchinario.

Cercano attrezzi per la coltivazione, un trattore e quanto altro occorre.

Perché quasi tutti sono senza mestiere e data la tremenda insicurezza sociale non se la sentirebbero di affrontare nulla, di cercare ancora qualcosa.

Bisogna credere nel trionfo della bontà naturale e questi lebbrosi ne sono senz'altro un piccolo annunzio; bisogna credere che si può reagire, nonostante l'apatia che la lebbra aggiunge, nonostante la incertezza delle guarigioni, nonostante i servizi scadenti.

Questa è la testimonianza che danno coi fatti le volontarie del lebbrosario di AGUAS CLARAS, dove per la prima volta ho visto che cosa è un lebbroso e dove ho visto che neppure la loro condizione vuol dire disperazione, mancanza di vita e di comunicativa.

Dove anche la lebbra può esser cambiata in un messaggio di bontà e di esigenze sociali nuove, decisamente nuove.

Alfredo Nesi

L'indirizzo del Fondatore della Giornata Mondiale dei Lebbrosi: RAOUL FOLLEREAU 46, rue du Général Delestraint - Paris, XVI - France

per l'Italia: AMICI DEI LEBBROSI Via Meloncello, 3/3 - Bologna - tel. 41.24.77 - c.c.p. 8/7401